

BP ENRICO DAL COVOLO*

RZYM

“IO SONO LA LUCE DEL MONDO”
A PROPOSITO DI UN LIBRO RECENTE

Luce del mondo. Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi è il titolo del libro che raccoglie una lunga e articolata conversazione-intervista di Benedetto XVI con il giornalista bavarese Peter Seewald¹.

I diciotto capitoli del libro – a cui segue un’ampia *Appendice* sulla “cronologia della vita di Joseph Ratzinger” e sulla “cronistoria del pontificato di Benedetto XVI” (pp. 257–280) – sono raggruppati in tre parti, rispettivamente intitolate: *I segni dei tempi*; *Il pontificato*; *Verso dove andiamo?*

Il volume percorre in maniera semplice, dialogica e accattivante i temi più cari a Joseph Ratzinger-Benedetto XVI: quei temi che si rintracciano, come una costante, da *Introduzione al cristianesimo* fino alle tre Encicliche del pontificato e ai due tomi di *Gesù di Nazaret*.

Ma – prima ancora di entrare nei *contenuti dottrinali* del libro: perché è di questo che ci occuperemo – conviene fermarsi sul *metodo*

* Bp prof. Enrico dal Covolo jest Rektorem Papieskiego Uniwersytetu Laterańskiego w Rzymie.

¹ Cfr. Benedetto XVI, *Luce del mondo. Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi. Una conversazione con Peter Seewald*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010, pp. 286 (d’ora in poi: LM).

che ne ha guidato la stesura. Il metodo è, appunto, quello del dialogo e dell'ascolto dell'altro.

1. IL METODO ESPOSITIVO

A questo proposito, vorrei partire da un'esperienza importante, che ho vissuto l'anno scorso, quando – tra il 21 e il 27 febbraio 2010 – ho predicato gli Esercizi Spirituali al Papa e ai suoi Collaboratori della Curia Romana.

Le diciassette meditazioni sono state poi raccolte in un libro elegante, edito anch'esso (come *Luce del mondo*) dalla Libreria Editrice Vaticana, con un titolo fascinoso: *In ascolto dell'altro*².

Ebbene, questo titolo ha una storia istruttiva, che conviene rivisitare.

Il metodo impiegato nella predicazione degli Esercizi al Papa è stato quello, antico e venerando, della *lectio divina*, cioè il metodo – lungamente collaudato dai Padri – della “lettura pregata delle Sacre Scritture”, o meglio ancora della “lettura delle Scritture con il cuore in ascolto”.

“Il cuore in ascolto” è il dono che Salomone – giovane re appena salito sul trono – aveva chiesto una notte al Signore come la cosa più importante di tutte (1 Re 3,9).

Di solito, purtroppo, le traduzioni in lingua moderna non sono così fedeli, e parlano invece di un “cuore docile”, o simili. Ma il “cuore docile” è solo una conseguenza. Salomone, in verità, chiese anzitutto a Dio un “cuore in ascolto” (*leb shomea'*: si noti qui la medesima radice di *shema'*, “ascolta”: “Ascolta, Israele”, ascolta, popolo mio!).

Ebbene, il metodo della *lectio divina* prevede anzitutto, come prima tappa, la *lettura*. Le tappe successive, come è noto, sono la *meditazione*, la *preghiera*, e infine la *contemplazione*. Così la prima tappa dà il nome all'intero esercizio. Ma il grande codificatore della *lectio divina*, Guigo II, Priore della Grande Certosa (siamo verso la fine del XII secolo), ammoniva con rigore nella sua celebre *Lettera al fratello Gervaso*: “L'ascolto ha in qualche modo a che fare con la *lectio*, e la *lectio* è inutile, se non si viene istruiti dall'ascolto” (*Lettera* 13).

² Cfr. Enrico dal Covolo, *In ascolto dell'altro. “Lezioni” di Dio e della Chiesa sulla vocazione sacerdotale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010, pp. 214.

La *lectio* insomma presuppone l'ascolto, diversamente l'intero esercizio rimane del tutto sterile.

La *lectio divina* ha avuto uno straordinario successo, lungo i secoli della Chiesa, ed è stata ulteriormente scoperta e praticata dagli anni del Concilio Vaticano II fino a oggi.

Qual è la ragione di questo straordinario successo?

Il fatto è che la *lectio divina* non è posteriore alle Scritture, ma è interna ad esse, interpretandone l'anima più profonda. La sigla distintiva delle Scritture, infatti, è un invito inesausto ad "ascoltare l'altro", sia questi l'Altro con l'*a* maiuscola, cioè Dio, o siano anche gli altri, che condividono la nostra avventura umana.

Al termine degli Esercizi Spirituali in Vaticano, il Papa ha voluto ringraziarmi, e ha preso la parola a braccio, dicendo così: "Caro don Enrico, Lei ha scelto come punto di partenza, come sottofondo sempre presente e come punto di arrivo la preghiera di Salomone 'per un cuore che ascolta'. In realtà mi sembra qui riassunta tutta la visione cristiana dell'uomo. L'uomo non è perfetto in sé, l'uomo ha bisogno della relazione, è un essere in relazione. Non è il suo *cogito* che può *cogitare* tutta la realtà. Ha bisogno dell'ascolto, dell'ascolto dell'altro... Solo così conosce se stesso, solo così diviene se stesso".

"I Padri della Chiesa", ha concluso Benedetto, "dicono che nel momento della concezione del Verbo eterno nel grembo della Vergine, lo Spirito Santo è entrato in Maria tramite l'orecchio. Nell'ascolto ha concepito la Parola eterna, ha dato la sua carne a questa Parola...".

Il breve discorso del Papa è riportato ora sulla quarta di copertina, e ha dato il titolo al volume; io avevo dato un altro titolo, che è diventato invece il sottotitolo: "*Lezioni*" di Dio e della Chiesa sulla vocazione sacerdotale.

A mio parere, questo episodio è emblematico del modo di pensare e di procedere di Benedetto nel suo Magistero. E' un modo "riflessivo", che nell'ascolto dell'altro promuove e conduce – passo dopo passo – il dialogo tra la fede e la ragione davanti alla crisi della modernità.

La vocazione originaria di docente universitario ha marcato questo Papa in una maniera irreversibile. Leggendo le pagine del libro-intervista, si ha l'impressione talvolta – quanto al **metodo** adottato – di leggere un *Dialogo* platonico.

In effetti, il metodo è quello della domanda e della risposta, sempre in auge nella Tradizione della Chiesa, dalle sue origini fino a oggi (dal *Pastore* di Erma fino al *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*),

ed è la via dei maestri migliori. E' quello stesso metodo che Gesù, sulla via di Emmaus, ha scelto fin dall'inizio, avviando con i due discepoli "disperati" una vera e propria *lectio divina*.

Fra l'altro, l'antico metodo della *quaestio* e della *responsio* è per sua natura euristico. Non chiude definitivamente le questioni, pur impegnando "il docente" a dare il meglio di sé, con la massima autorevolezza (e il Papa lo fa, preoccupandosi spesso di concludere le sue risposte con una rapida sintesi didascalica, per farsi capire meglio). D'altra parte, però, questo stesso metodo impegna "lo studente", cioè il lettore, ad andare oltre, a non chiudere troppo frettolosamente le questioni affrontate.

2. I CONTENUTI DOTTRINALI DEL VOLUME

Il riferimento alla *lectio divina* ci consente di entrare attraverso questa porta nei **contenuti dottrinali** del volume, a partire da una questione che sta nel cuore del Papa Benedetto.

2.1. E' la questione dell'*esegesi biblica*, che, con l'originale risposta elaborata da Joseph Ratzinger, soggiace di fatto a ogni pagina del libro, anche se viene affrontata esplicitamente solo nel capitolo 17 (*Gesù Cristo ritorna*, soprattutto dalla p. 233).

"Vorrei evocare", aveva detto il Papa nel settembre 2005, pochi mesi dopo la sua elezione, *Ai partecipanti al Congresso Internazionale per il XL anniversario della Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione "Dei Verbum"*, "vorrei evocare l'antica tradizione della *lectio divina*: l'assidua lettura della Sacra Scrittura accompagnata dalla preghiera realizza quell'intimo colloquio in cui, leggendo, si ascolta Dio che parla e, pregando, gli si risponde con fiduciosa apertura del cuore (cfr. DV 25). Questa prassi, se efficacemente promossa, recherà alla Chiesa – ne sono convinto – una nuova primavera spirituale. Quale punto fermo della pastorale biblica, la *lectio divina* va perciò ulteriormente incoraggiata, mediante l'utilizzo anche di metodi nuovi, attentamente ponderati, al passo con i tempi. Mai si deve dimenticare che la Parola di Dio è lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino (cfr. Ps 118/119,105)".

Come abbiamo già detto, questo pressante invito del Papa rientra in una sollecitudine più ampia – caratteristica del suo Magistero – riguardo a un corretto approccio dei fedeli alla Sacra Scrittura: un approccio capace di superare la devastante divaricazione tra l'esegesi e la teologia.

Era proprio questo il tema centrale dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi, riunita a Roma nell'ottobre del 2008, e culminata nella promulgazione dell'Esortazione apostolica *Verbum Domini* (11 novembre 2010).

Ma già la pubblicazione del primo tomo del *Gesù di Nazaret* (2007) aveva segnato una tappa decisiva in questo urgente itinerario di "unità tra esegesi e teologia". La proposta originale del libro del Papa, in effetti, consisteva nell'integrare il metodo storico-critico – benemerito, indispensabile, ma in se stesso insufficiente – con alcuni criteri nuovi, maturati soprattutto negli ultimi due decenni in vari ambienti cattolici della ricerca teologico-biblica.

I "criteri nuovi" individuati dal Papa erano soprattutto questi: una fiducia sostanziale nell'attendibilità storica del dato neotestamentario, contro il sospetto metodico; una robusta rivendicazione dell'unità e della continuità tra l'Antico e il Nuovo Testamento; un'ermeneutica più "ecclesiale", docile alla tradizione viva della Chiesa e al magistero dei suoi Padri, considerati come i primi interpreti della Scrittura; una più viva attenzione alla cosiddetta *analogia fidei*, cioè alle consonanze interne e alle corrispondenze reciproche dei vari dati della fede. Nessun brano delle Scritture può essere interpretato correttamente quando si prescinde dal suo contesto vitale, che è stabilito dalla fede della Chiesa, la fede in Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo.

Questo "metodo nuovo" – che il Papa stesso definiva "esegesi canonica" – gli ha consentito, in ultima analisi, di presentare il Gesù dei Vangeli come il Gesù reale, come il "Gesù storico". Così non c'è più alcuna divaricazione tra Gesù di Nazaret e il Cristo della fede: c'è un solo, realissimo Gesù Cristo, che è il Figlio di Dio incarnato per la nostra salvezza.

La tappa successiva, e al momento insuperata, nel medesimo itinerario di "unità tra esegesi e teologia" è costituita dall'*Intervento del Santo Padre Benedetto XVI alla Congregazione Generale del 14 ottobre 2008*, durante il Sinodo dei Vescovi. A ben guardare, tale *Intervento* di Benedetto XVI ha introdotto un importante elemento di novità, rispetto al *Gesù di Nazaret*. Qui, infatti, il Papa assume i "criteri nuovi" dell'"esegesi canonica" per fondare e raccomandare una vera e propria "esegesi teologica".

Il passaggio centrale dell'*Intervento* di Benedetto XVI è il seguente: "Il Concilio [il riferimento va ovviamente a *Dei Verbum* 12] indica tre elementi metodologici fondamentali, al fine di tener conto della dimen-

sione divina, pneumatologica della Bibbia: si deve cioè 1) interpretare il testo tenendo presente l'unità di tutta la Scrittura; questo oggi si chiama esegesi canonica. Al tempo del Concilio questo termine non era stato ancora creato, ma il Concilio dice la stessa cosa: occorre tener presente l'unità di tutta la Scrittura; 2) si deve poi tener presente la viva tradizione di tutta la Chiesa; e finalmente 3) bisogna osservare l'analogia della fede".

In maniera coerente, il Papa va al nocciolo del problema, quando aggiunge: "Solo dove i due livelli metodologici, quello storico-critico e quello teologico, sono osservati, si può parlare di un'esegesi teologica – di un'esegesi adeguata a questo Libro. Mentre al primo livello l'attuale esegesi accademica lavora a un altissimo livello e ci dona realmente aiuto, la stessa cosa non si può dire circa l'altro livello... E questo ha conseguenze piuttosto gravi".

La conseguenza più grave è senza dubbio la divaricazione tra la cosiddetta "esegesi scientifica", o "accademica" – spesso unilateralmente devota al metodo storico-critico –, e la *lectio divina*, basata sull'"esegesi spirituale", o "allegorica", dei nostri Padri.

A sua volta, questa divaricazione trova le sue profonde radici nell'ormai millenaria, reciproca indifferenza tra la cosiddetta "teologia razionale", fondata sull'esigenza di chi pretende di capire tutto con le proprie forze, e la "teologia monastica", la "teologia in ginocchio", per la quale la vera conoscenza di Dio passa attraverso l'esperienza contemplativa del suo amore.

Si tratta, in definitiva, di approdare dal "biblicismo" al "realismo della fede".

A questa interpretazione dell'*esegesi biblica*, che fonda il Magistero di Benedetto, si riconducono continuamente – come ho già detto – le risposte del libro-intervista, come anche quelle del libro pubblicato subito dopo, cioè il secondo tomo del *Gesù di Nazaret*. Una battuta conclusiva di Benedetto può servire come bilancio dell'intera questione: "E' realistico, è storico solo il Cristo che i Vangeli credono, non quello che molte indagini hanno distillato *ex novo*" (LM, p. 238).

2.2. Ma che cos'è questo *realismo della fede*, del quale l'esegesi teologica si nutre, e al quale approda?

E' noto che il cosiddetto "realismo della fede" nel pensiero di Papa Ratzinger si fonda sul fatto che al centro della nostra fede non sta una serie di parole, e neppure un insieme di asserti teorici, di precetti e di divieti, ma l'incontro realissimo con una Persona, Gesù di

Nazaret, il Signore risorto, il Salvatore del mondo. Così il medesimo "realismo della fede" si oppone a ogni sorta di "biblicismo" – o, come qualcuno ha scritto, a qualunque "dittatura del metodo storico-critico" –, come pure a qualunque visione puramente intellettualistica e astratta di Dio.

In questo, il Papa dipende dai suoi Maestri prediletti, che sono i grandi Scrittori e Dottori della Chiesa, da Origene ad Agostino, fino a san Bonaventura e a san Tommaso d'Aquino (cfr. LM, p. 35). Per tutti loro, la forma più alta della conoscenza è l'amore. Proprio questo è il "realismo della fede", che si esprime anzitutto nei santi, testimoni privilegiati della Verità e dell'Amore. Ma la testimonianza è l'impegno comune di tutti i credenti: così il "realismo della fede", mentre ricomponne l'annosa divaricazione tra esegesi e teologia, fonda la "nuova evangelizzazione" e promuove il "nuovo umanesimo", traguardo ideale del dialogo tra la cultura e la fede dinanzi alla crisi della modernità.

Potremmo riferirci, a questo proposito, a un passaggio illuminante della seconda Enciclica del Papa, *Spe salvi*, là dove Benedetto XVI ribadisce che "non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore" (n. 26).

Detto in altri termini, non è il "biblicismo", non sono le parole che salvano. Ciò che salva è quell'unica Parola d'Amore che è Gesù Cristo, Figlio di Dio. "Se esiste", come di fatto esiste, "l'Amore assoluto con la sua certezza assoluta, allora – soltanto allora – l'uomo è 'redento', qualunque cosa gli accada" (*ivi*).

Ritorna l'istanza, assolutamente prioritaria, di "non anteporre nulla all'amore di Cristo".

Per un nuovo umanesimo è necessario rinnovare l'autentica gerarchia dei valori, all'insegna di un incontro vero con la Parola di salvezza, che si nasconde e si svela nelle parole. "Così saremo nel cuore della Parola. [Solo] così saremo salvi" (conclusione della *Meditazione del Santo Padre Benedetto XVI nel corso della Congregazione Generale del 6 ottobre 2008*, durante il Sinodo dei Vescovi).

E' in questi termini che – per tornare al nostro libro-intervista – va impostata la "questione di Dio" oggi. "Non si tratta di un Dio che in qualche modo esiste, ma di un Dio che ci conosce, che ci parla e che ci riguarda", e – aggiunge il Papa con una nota ulteriore di "realismo escatologico", che verrà ripresa e approfondita nell'ultimo capitolo del libro – un Dio "che poi è anche nostro giudice" (LM, p. 78).

2.3. Affinché la persona afferri questo *realismo della fede* – e affrontiamo così una terza “idea portante” del Magistero di Benedetto, che ricorre di continuo nel libro-intervista – bisogna che la ragione, per essere *vera*, cioè autentico *logos*, non si ripieghi su se stessa.

Questo ripiegamento, infatti, è la negazione dell’ascolto dell’altro, ed è la tentazione fondamentale del Maligno: è la tentazione dell’uomo che “si attorciglia”, avvittandosi su se stesso. E’ il peccato dell’origine.

La ragione, invece, deve aprirsi, dilatarsi nella direzione della fede e dell’amore (*agape, caritas*): solo così essa può incrociare (*dia*) la strada della Verità. Questo *dia-logos* inesausto tra ragione e amore è precisamente la via della Verità (cfr. *Caritas in Veritate*, nn. 3–4). Proprio di questo *dia-logos* tutti i credenti – e in modo particolare quelli più impegnati nella promozione della cultura e della scienza – sono chiamati a farsi testimoni e interlocutori privilegiati. Così la testimonianza della loro vita, rinnovata dall’incontro con Gesù Cristo, potrà condurre la cultura a una “nuova sintesi umanistica”. “Si tratta”, in effetti, “di dilatare la ragione”, scrive il Papa nella sua ultima Enciclica, “e di renderla capace di conoscere e di orientare le imponenti dinamiche del mondo globalizzato”, “animandole nella prospettiva di quella ‘civiltà dell’amore’, il cui seme Dio ha posto in ogni popolo”, in ogni cultura (cfr. *Caritas in Veritate*, n. 33).

Stando a un tema ricorrente nelle catechesi patristiche di Benedetto XVI, già i Padri della Chiesa – cioè i nostri primi maestri nella fede, dopo gli scritti del Nuovo Testamento – hanno robustamente ampliato la ragione: hanno “ampliato” il *logos* dei Greci, di illustre marca platonica, per esprimere così il *Logos* della predicazione cristiana, la seconda Persona della Trinità beata, il Figlio di Dio divenuto carne nel grembo di Maria, l’unico Salvatore del mondo.

Allo stesso modo oggi il concetto di ragione deve essere “ampliato”, perché sia in grado di esplorare e di comprendere quegli aspetti della realtà, che vanno oltre la dimensione meramente empirica. Ciò permetterà un approccio più fecondo e complementare al rapporto tra fede e ragione.

A ben guardare, capita qui, nel caso del rapporto tra fede e ragione, qualche cosa di simile a ciò che il Papa stesso insegna in *Deus caritas est* riguardo alle relazioni tra *eros* e *agape*: “Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse”, scrive il Pontefice nel n. 7 della sua prima Enciclica, “trovano la giusta unità nell’unica realtà dell’amore, tanto più si realizza la vera natura dell’amore in genere”.

Un po’ allo stesso modo, solo una ragione aperta alla fede – una ragione che di fatto approda alla fede, pur nel rispetto delle necessarie

distinzioni tra ragione e fede e dei rispettivi itinerari – consente all'uomo di attingere alla Verità profonda del suo essere, che è l'Amore. L'uomo infatti è creato "a immagine e somiglianza" di quel Dio, capace di "volgersi contro se stesso" per amore (*ibidem*, n. 12).

Questa è la vera "chiave" di interpretazione della storia e dell'esistenza umana.

Per riprendere le parole del libro-intervista, sceglierei quelle che concludono la trattazione del rapporto tra ragione e fede, là dove Benedetto XVI confessa: "Io penso che Dio, scegliendo come Papa un professore, abbia voluto mettere in risalto proprio questo elemento della riflessività e della lotta per l'unità tra fede e ragione" (LM, p. 117).

2.4. Ci sono ancora molti temi nel libro, sia in ambito dottrinale sia in ambito disciplinare, che ora non abbiamo il tempo di affrontare in maniera adeguata.

Per rimanere sul versante dottrinale, diciamo che – in generale – i vari temi rinviano ai cospicui, ininterrotti interventi di Benedetto, che promuovono efficacemente l'ascolto dell'altro e orientano il dialogo tra la fede e la modernità: per esempio la celebre *lezione di Regensburg* del 2006; il *Discorso al Collège des Bernardins* del 2008; il *Discorso non pronunciato* per l'Università romana della Sapienza; la *Commemorazione*, indirizzata alla Pontificia Università Lateranense, nel decimo anniversario di *Fides et Ratio*; fino alla serie importante dei *Discorsi* pronunciati nei vari viaggi apostolici (si pensi solo alla visita in Gran Bretagna e alla beatificazione del cardinale Newman). Ma non possiamo certo dimenticare le tre Encicliche del Pontificato; il disegno sistematico e unitario delle catechesi del mercoledì; e neppure opere fondamentali come il *Gesù di Nazaret*, di cui attendiamo con una certa impazienza la pubblicazione del terzo tomo.

Si tratta di una messe abbondante, di cui tutti i fedeli devono far tesoro, se vogliono rimanere nella dottrina autentica della Chiesa, cioè in una dottrina capace di confrontarsi con la crisi della modernità a partire dalla Bibbia, dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa.

Noi qui ci siamo limitati a illustrare alcuni capitoli centrali di questa dottrina, riproposta dal Papa nel suo libro-intervista: il realismo della fede; l'allargamento della ragione alle dimensioni della fede e dell'amore; più in generale l'urgenza di una nuova sintesi di pensiero, di fronte alle devastanti divaricazioni tra religione e ragione; tra teologia, filosofia e altri saperi; tra teologia razionale e dimensione contemplativa; tra esegesi cosiddetta accademica e *lectio divina*...

3. CONCLUSIONE: LA FEDE CRISTIANA DINANZI ALLA CRISI DELLA MODERNITÀ

La crisi dei discepoli di Emmaus – di cui parla Luca alla fine del suo Vangelo – corrisponde per molti aspetti alla crisi odierna della modernità. Secondo la diagnosi del Papa, tale crisi è causata dalla diffusa adesione a un falso modello di umanesimo, che pretende di edificare un *regnum hominis* alieno dal suo necessario fondamento ontologico.

Pertanto, fedele alla metodologia di Emmaus, il Papa invita i fedeli di oggi a studiare in maniera esauriente la crisi della modernità (vedi, a questo riguardo, soprattutto la prima parte del libro-intervista, *I segni dei tempi*).

Ancora una volta, bisogna camminare insieme! E' importante avviare il dialogo, e saper ascoltare: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi?", domanda Gesù, avvicinandosi ai due discepoli. Duemila anni dopo, il Papa con questo libro si fa vicino a noi, e ci interpellava con questo interrogativo di fondo: "Quali sono i segni di *questi* tempi, e che cosa dicono ai cristiani di oggi? In che senso Gesù di Nazaret è 'la luce del mondo'?".

A partire da queste domande – che, ovviamente, sono comuni all'intervistante e all'intervistato, al discepolo e al maestro, ai fedeli come al Papa – Benedetto XVI porta avanti il dialogo con estrema franchezza, ribadendo anzitutto la giusta gerarchia dei valori, per garantire la speranza autentica dell'uomo.

Un mondo che rifiuta Dio come unico assoluto valore, relegandolo nella sfera di un'opzionale pratica religiosa individualistica, precipita fatalmente nel baratro del non senso. I valori intramondani, sganciati dal riferimento all'unico assoluto valore, perdono il loro significato autentico, e diventano degli idoli, trappole mortali, che ammazzano la dignità dell'uomo.

E' questa la grande sfida che la modernità nella sua crisi pone al credente: questi valori – perché tali essi sono –, se indebitamente assolutizzati, ci lasciano senza salvezza e senza speranza, e fatalmente torneremo a ripetere nel cammino della storia il lamento sconsolato dei discepoli di Emmaus: *Speravamo, avevamo sperato tanto... Ma adesso?*

Viceversa, i valori intramondani trovano il più ampio spazio di crescita e di sviluppo in un mondo disposto a riconoscere il proprio limite, in obbedienza a Dio, che svela all'uomo il vero volto dell'uomo e del

mondo, e che indica la Verità assoluta di Sé – e dell'uomo – nell'Amore di chi è disposto a dare la propria vita per coloro che ama.

E' precisamente questo il "ritorno dei discepoli a Gerusalemme", dopo il loro incontro con il Risorto: un ritorno da testimoni nella santa Gerusalemme, che è la Chiesa di Dio, e nelle città del mondo; un ritorno impegnato nell'annuncio e nella testimonianza.

Alla fine di tutto, Gesù è venuto affinché noi potessimo conoscere la Verità, e testimoniarla: perché – nell'ascolto dell'altro – potessimo "toccare Dio. Perché la porta sia aperta per noi. Perché troviamo la vita, la vita vera, che non è più sottomessa alla morte" (LM, p. 253).

„JA JESTEM ŚWIATŁOŚCIĄ ŚWIATA”

STRESZCZENIE

Świat odrzucający Boga jako jedyną wartość absolutną, umieszcza Go w sferze opcjonalnych i indywidualnych praktyk religijnych, które zostały tragicznie stracone w otchłań bezsensu. Światowe wartości, odarte z odniesienia do jedynej, absolutnej Wartości, tracą swoje autentyczne znaczenie i stają się niejako idolami, moralnymi pułapkami, które zabijają ludzką godność.

Oto wielkie wyzwanie, które ogarnięta kryzysem współczesność narzuca wierzącemu. Wartości światowe (bo takie przecież istnieją) bezpodstawnie absolutyzowane pozostawiają nas bez zbawienia i bez nadziei. I tak w tragiczny sposób powtarzamy drogę przebytą przez zaniepokojonych uczniów z Emaus: *Żywiliśmy nadzieję, żywiliśmy tak wielką nadzieję... a teraz?*

Ale możliwy jest też proces odwrotny: światowe wartości zdobywają coraz większe pole wzrostu i rozwoju w świecie zdolnym do uznania własnych ograniczeń w posłuszeństwie Bogu, które odkrywa przed człowiekiem prawdziwe oblicze świata i jego samego, i które wskazuje na absolutną prawdę o Nim samym i o człowieku. On to w miłości jest gotów dać życie za tego, którego miłuje.

To właśnie obrazuje powrót uczniów do Jerozolimy po ich spotkaniu ze Zmartwychwstałym; powrót świadków do świętej Jerozolimy, czyli do Kościoła Bożego i miast tego świata; powrót wynikający z nakazu głoszenia i dawania świadectwa.

W końcu przyszedł, abyśmy mogli poznać Prawdę i o Niej świadczyć, a także, słuchając jedni drugich, *mogli dotknąć Boga, aby otworzy się przed nami drzwi i abyśmy odnaleźli prawdziwe życie, które nie będzie już więcej poddane śmierci*³.

³ Ibidem, s. 190.